

Le mappe sfocate dell'architettura. Diverse generazioni di progettisti a confronto nella mostra romana «Laboratorio Italia 2006». Ma manca una lettura critica delle opere esposte.

Quando si parla di architettura, il concetto di «laboratorio» dovrebbe evocare il senso della sperimentazione, di quella ricerca che nell'arco del Novecento ha trasformato in profondità materiali, tecniche costruttive e tipologie. Risulta però difficile ritrovare queste caratteristiche nella mostra Laboratorio Italia 2006, visibile fino al 4 giugno a Roma presso la Sala Clementina dell'ex Casa di Correzione del San Michele. Realizzata dalla Aid'a (Agenzia italiana di architettura) in collaborazione con la Darc e curata da Giovanni Leoni, Giorgio Goffi, Carlo Quintelli e Carlo Terpolilli, l'esposizione si propone in teoria di definire una mappatura sullo stato dell'architettura italiana condotta attraverso tre percorsi tematici, Genealogie, Professione e Ricerca e Nuovi Laici, ma finisce per assomigliare alle troppe «passerelle» di aspiranti star che si sono susseguite negli ultimi anni.

Scrivendo nel 2002 Pippo Ciorra a proposito di rassegne di architettura come la Biennale Next: «Fare un elenco è certamente più semplice (e crea più consenso) che motivarlo, con la perdurante assenza nella scena architettonica italiana di una consolidata abitudine al ruolo della critica». E ancora: «Gli architetti hanno perso l'abitudine di fare progetti che siano realistici e "teorici" allo stesso tempo, e quindi capaci di offrire temi e spunti per una discussione, e quindi una crescita, collettiva». Parole ancora oggi appropriate, che ben si attagliano alla mostra dell'ex San Michele.

In particolare, per quanto riguarda la sezione Genealogie, quindici docenti capiscuola (da Carlo Aymonino a Vittorio Gregotti, da Paolo Portoghesi a Francesco Venezia) sono stati invitati a selezionare alcuni architetti-allievi che dovrebbero dimostrare di avere assimilato le ideologie formali dei maestri. Nelle scelte di molti curatori emerge però l'assenza di una lettura critica dei progetti: è il caso, per esempio, del duo Bruna&Mellano, allievi dell'ultimo Aimaro Isola, le cui opere propongono grandi tetti a falda e strutture lignee a vista lontane anni luce dall'unità residenziale Olivetti. Da parte sua Giancarlo Priori, indicato da Portoghesi, riprende il barocco del suo maestro in un edificio polivalente a Roma, senza però tenere conto degli effetti ineludibili che il movimento moderno ha avuto sul modo di concepire l'architettura. Francesco Venezia, autore del museo di Gibellina, seleziona invece una delle migliori opere presenti alla mostra, il giardino di Artemide del siracusano Vincenzo Latina: nel piccolo spazio interstiziale, ridefinito attraverso l'uso del verde e dell'acciaio corten in contrasto con l'ocra della pietra locale, è evidente la vicinanza con l'opera di Venezia, ma viene evitato qualsiasi rischio di manierismo.

Anche la seconda sezione, Professione e ricerca, propone diversi progetti poco convincenti dal punto di vista teorico e linguistico. Non sono infatti numerosi gli architetti italiani capaci di coniugare con successo la ricerca architettonica pura e la professione (oggi considerata negativamente, mentre negli anni Cinquanta rappresentava il vero campo della sperimentazione, come testimoniano le case di Moretti, Monaco&Luccichenti, Giò Ponti). Fra le felici eccezioni vanno segnalate in particolare le opere del bresciano Camillo Botticini e di Carlo Terpolilli di Ipostudio, autori entrambi di interessanti unità residenziali pubbliche/private, e del savonese Marco Ciarlo che concilia efficacemente la dimensione professionale con la ricerca sulla materia. Nella maggior parte dei casi, dai 5+1 a Bradascia, da Ricci&Spain a Rota, emerge invece un forte condizionamento degli esempi olandesi o spagnoli, che rivela quanto sia difficile in Italia seguire un percorso di ricerca autonomo e continuo. Allo stesso modo, anche la sezione dei Nuovi Laici - articolata in base a una suddivisione regionale delle opere - compie una scelta improntata a criteri eterogenei, e in genere assai poco rigorosa, ponendo i progetti degli A12, più vicini come risultato alle installazioni artistiche site specific, accanto alle vere e proprie architetture realizzate, ad esempio, da Obr o da Map studio.

A caratterizzare nel suo complesso Laboratorio Italia 2006 sembra però essere soprattutto una ansia di riconoscimento che assale in Italia le generazioni più «giovani» (dai trenta-quarantenni ai cinquantenni), divise fra la necessità vera o presunta di dimostrare in tempi brevi il proprio valore e il peso di un confronto con i progettisti stranieri che operano nel nostro paese e a cui va riconosciuta una più compiuta consapevolezza nel definire l'idea di architettura.

Proprio a Les Étrangers e alle loro opere (in progetto o realizzate) è dedicata l'ultima sezione della mostra, dal genovese museo del mare di Consuegra al progetto di Niemeyer per l'Auditorium di Ravello, dal «kilometro rosso» di Jean Nouvel al Macro di Odile Decq: una rassegna che conferma dolorosamente come per la maggior parte dei «giovani» architetti italiani sia difficile confrontarsi in modo paritario con le «archistars».

di **Emanuele Piccardo**
da *Il Manifesto* del 26.05.06